

## LA BAMBINA SENZA TEMPO (Racconto di Anna)

C'era una volta una bambina senza tempo, né bella, né brutta.

Una bambina che guardava il mondo dalla finestra di casa sua.

La casa era dentro un palazzo e di fronte al palazzo, altri palazzi.

La sua curiosità era grande come i suoi occhi.

Era un pò miope, quella bambina senza tempo, ma non lo diceva a nessuno.

Era così divertente vedere le cose sfumate, come nei vecchi film in bianco e nero.

Aveva una mamma, grande, con la voce grossa, e un babbo piccolo piccolo come uno gnomo buono.

Voleva bene ad entrambi, uno strano bene da bambina perché non capiva tutti quei "devi fare", "devi essere".

Era una bambina molto obbediente, perché i suoi "sì" accendevano sorrisi e i suoi "no" facevano spuntare un groviglio di rughe sul volto dei genitori.

E gli occhi, gli occhi della mamma, diventavano opachi, irraggiungibili per lei, e questo significava soffrire come per una indigestione.

La bambina avrebbe voluto qualche volta fingere di inciampare e cadere distesa dentro una pozzanghera. Avrebbe voluto tirare un calcio a quel bambino grasso che le dava sempre degli spintoni. E poi c'era la faccenda di tutti quei gatti per la strada, certi avevano la crosta, oppure erano magri ma così magri che gli avrebbe regalato la merenda e invece non si poteva proprio. Tutti là intorno conoscevano la bambina senza tempo.

La mamma diceva sempre che quelle cose lì le facevano solo i disgraziati, le persone perbene come loro tiravano dritte senza voltarsi a guardare.

Così, la bambina guardava il mondo dalla finestra: quasi perfetto quando c'era il sole, ancora più appannato con il freddo, piagnucoloso con la pioggia.

Aveva una bambola preferita con la quale si confidava, una bambola alta con il vestito da sposa e riccioli biondi. Alla bambola diceva: "Io sono come te".

Si metteva sui capelli un fazzoletto bianco della mamma, poi si guardava allo specchio tutta sorridente e nell'immagine confusa si sentiva proprio bella.

Finchè, un triste giorno, il babbo e la mamma, decisero che doveva mettere gli occhiali.

"Ti stai rovinando la vista per un capriccio, meno male che se n'è accorta la tua maestra, andremo subito dal dottore".

Quando, dopo una serie di visite umilianti, arrivò infine il momento di infilare quegli orribili doppi occhi, la bambina scoppiò in lacrime.

Proprio non riusciva a smettere, e le cose e i volti intorno a lei rimanevano appannate come per miracolo. La bambina si andava tranquillizzando: in fin dei conti non era cambiato nulla.

Ma, all'improvviso, mentre asciugava tremante le ultime lacrime fra la voce grossa della mamma, ecco che ti spunta dall'angolino in ombra nel muro, una ragnatela.

La bambina la guardava a bocca spalancata, riusciva a vedere anche il minuscolo ragno, e il dottore, che schifo, c'era un foruncolo bianco sulla punta del suo naso. E poi la mamma, grande, ancora più grande, il babbo, quante rughetta dappertutto. Di colpo la bambina scoppiava a ridere, a ridere... Ma ecco l'urlo della mamma: "Ora basta!"

Curioso, ora alla bambina senza tempo pareva di vedere più nitida anche la cattiveria. Ecco le scale, ecco la strada, le auto, i semafori i palazzi, l'ascensore.

Ed ecco la cameretta, la bambola... Ma la bambola aveva un sorriso troppo sorridente, i vetri della finestra non erano abbastanza puliti e sul terrazzino di fronte una vecchia la guardava e pareva proprio una strega.

Un giorno, al rientro da scuola, si era accorta del cane che la seguiva: una specie di cane senza collare e i bambini gli tiravano addosso di tutto.

La bambina fingeva di non vederlo, ma lo sbirciava di sottocchi.

"Mi segue, segue proprio me!", pensava felice.

Allora si fermava di botto e si girava. Il cane era là, inchiodato con quello sguardo buono buono.

Era un cane malato, sicuramente nessuno vuole un cane malato:

Così, piano piano, la bambina senza tempo cominciava ad amarlo, a desiderare che la scuola finisse in fretta, a sperare che nessuno passasse a prenderla, a chiedere alla mamma una merenda più abbondante.

Aveva trovato un angolino nascosto in un vicolo vicino a casa sua. Lì, con occhi lucidi, osservava il cane mangiare avidamente le cose che gli portava. Lo accarezzava ansiosa sul muso pieno di crosticine, gli parlava a bassa voce, ma sempre con le orecchie in allarme perché aveva paura che qualcuno la scoprisse.

A casa faceva i compiti, giocava con le bambole, obbediva ai genitori. Ma non guardava più dalla finestra e non si confidava più con la bambola preferita.

Ora voleva con tutte le sue forze essere felice. E allora pensava... Pensava che l'avrebbe detto al babbo, alla mamma, che se solo avessero visto il suo cane avrebbero capito.

"Fra poco lo porterò a casa."

Ma "fra poco" il cane non c'era più, dietro di lei a seguirla all'uscita dalla scuola.

La bambina andava avanti e indietro per la strada come intontita.

"Cerchi qualcosa, bambina?"

"Ho perso l'astuccio."

E poi via, di corsa, in fretta più in fretta, all'angolino nascosto, con un mucchietto di preghiere sulle labbra affannate.

C'erano due vecchie vestite di nero a compatire il cane morto.

La conoscevano, non poteva piangere, non poteva toccarlo per sapere bene bene se era morto.

"E' tardi, bambina, come mai sei ancora in giro?"

E la bambina imparava a dire la prima, cosciente bugia.

Forse ancora la vedete in giro, la bambina senza tempo, fruga con occhi intenti le cose intorno a sé, fischia sottovoce a ogni cane che le ricordi il suo...